

## PALINURO

Anche stanotte l'aveva sognata. Accadeva tutte le notti, da mesi, ed egli ormai sapeva che sarebbe stato così per sempre.

In fondo era meglio così, perché forse questo era l'unico modo per rivederla. Questo senso di rassegnazione si faceva strada lentamente ma caparbiamente nel suo animo, anche se egli cercava di scacciarlo con tutte le sue forze. Perché sapeva che, se avesse rinunciato alla speranza, lei sarebbe morta per sempre.

I sogni erano strani, incoerenti, assurdi. A volte Iole appariva all'improvviso dalla spuma del mare, bella come Afrodite; a volte usciva, miracolosamente intatta, dalle fiamme, quelle stesse fiamme che avevano distrutto tanto tempo fa la sua amata città. Poi la scena improvvisamente cambiava: camminavano su un prato verde tenendosi per mano. Il prato digradava dolcemente verso il mare, che pullulava di vele. Andavano in un posto; era importante che lo raggiungessero, ma non sapevano perché e non sapevano nemmeno come arrivarci. Poi improvvisamente da un orizzonte livido irrompeva sulla scena un cavallo al galoppo e Iole scompariva. Restava solo il cavallo, enorme, mostruoso, che a poco a poco riempiva completamente la scena.

Palinuro emergeva dal sonno a malincuore e una fitta di dolore gli stringeva il cuore: Iole non c'era più e non l'avrebbe più rivista. E tutta la consapevolezza della realtà, della sua vita tragicamente cambiata, dell'incertezza di un oscuro futuro lo assaliva con violenza.

Rivedeva quei pochi giorni di felicità, quando l'aveva incontrata e l'aveva amata a prima vista. Decisero di unire le loro vite per sempre, con l'ottimismo della gioventù, più forte della paura per la guerra e dell'incertezza del futuro.

Poi, di colpo sembrò che potesse tornare la serenità. La flotta greca era partita improvvisamente e la guerra, dopo dieci anni di incertezza, sembrava finita per sempre. Ma i Greci, prima di imbarcarsi in tutta fretta, avevano lasciato sulla pianura dello Scamandro, vicino alle porte di Troia, un enorme cavallo di legno montato su ruote. Era indubbiamente una stranezza difficile da spiegare e per questo avrebbe richiesto una prudenza maggiore da parte dei Troiani, ma l'euforia per la fine dell'incubo, che durava ormai da troppo tempo e che era costato tanti dolori e tanti lutti, fece prevalere il parere degli ottimisti. Qualcuno disse che il cavallo era un sacrificio che i Greci avevano offerto agli dèi, per propiziarsi il ritorno in patria; altri addirittura arrivarono a dire che esso era un dono lasciato dai Greci. Quasi nessuno dette ascolto alle sagge parole del nobile vecchio Laocoonte: "Non mi fido dei Greci, nemmeno quando portano doni".

Ma questa storia, almeno quella ufficiale, ce l'ha già raccontata il buon Virgilio un paio di millenni fa, quindi possiamo sorvolare sui particolari.

Il cavallo fu trascinato entro le mura della città e si fece baldoria fino a notte fonda. E mentre i Troiani, stanchi ed ebbri, dormivano profondamente, quel pugno di Greci che si erano nascosti nel cavallo uscirono di soppiatto ed aprirono le porte della città al grosso degli eserciti alleati, che nella notte erano nuovamente sbarcati sulle spiagge troiane. Troia fu data alle fiamme e restò completamente distrutta. Pochi riuscirono a fuggire: tra questi, il principe Enea con il vecchio padre Anchise ed il figlioletto Ascanio. Si imbarcarono sulla nave di Enea, rimasta miracolosamente intatta, e con i superstiti del fidato equipaggio. Tra questi c'era anche Palinuro, che di quella nave era il timoniere.

Palinuro però non poteva e non voleva lasciare la sua amata Iole e infatti, pur nella concitazione del momento, era quasi riuscito a portarla con sé. Ma all'ultimo momento, mentre si dibattevano tra la folla che disperatamente cercava di salvarsi fuggendo verso il mare, Iole scomparve. Arrivato alla nave di Enea, Palinuro la cercò disperatamente, ma non riuscì a trovarla.

Palinuro non voleva più partire: preferiva morire piuttosto che abbandonare il suo amore. Ma il principe Enea fu inflessibile. Palinuro era l'unico nocchiero valido del suo sparuto equipaggio e non poteva esimersi dal suo dovere: quello di accompagnare Enea verso il fulgido destino che gli dèi gli avevano riservato.

Palinuro, che non vedeva per sé alcun fulgido destino, con la morte nel cuore, fu costretto a lasciare Troia.

\* \* \* \* \*

La nave di Enea, un po' a remi e un po' a vela quando il vento era favorevole, navigava ormai da anni. Erano stati in Tracia, poi a Delo per consultare l'oracolo, che li aveva indirizzati verso l'"antica madre". Anchise aveva pensato che questa fosse l'isola di Creta, patria del progenitore Teucro, ma i Penati apparsi in sogno ad Enea gli avevano detto di proseguire per l'Italia, perché era quella l'antica madre.

Erano quindi risaliti lungo la costa occidentale della Grecia, dove erano scampati dalle arpie che li avevano attaccati presso le isole Strofadi. E poi, fermatisi in Epiro, avevano incontrato Andromaca, la vedova di Ettore, ed il suo nuovo marito, l'indovino Eleno, fratello di Ettore, che aveva indicato ad Enea che la sua meta non era sulla costa adriatica dell'Italia, ma su quella occidentale, bagnata dal mar Tirreno, dove una scrofa bianca con venti cuccioli anch'essi bianchi avrebbe indicato al principe la meta assegnatagli dal fato per edificare la nuova città.

Quindi avevano proseguito la navigazione verso ovest, superando la Sicilia, dove nei pressi di Drepano era morto il vecchio Anchise.

Ma il fato non voleva che Enea raggiungesse così presto la sua meta finale e quindi una tempesta spinse la nave verso Cartagine, sulla costa africana, dove Enea conobbe la regina Didone, che si innamorò di lui e lo trattenne per lungo tempo. Enea però non poteva fermarsi troppo: altri destini lo attendevano. Abbandonò Didone, che per la disperazione si uccise, e ordinò che la nave facesse rotta a oriente verso le coste meridionali dell'Italia, intenzionato a fermarsi solo dove e quando avrebbe incontrato la scrofa e i maialini bianchi vaticinati da Eleno.

\* \* \* \* \*

Da alcuni giorni la nave di Enea, spinta da un vento di scirocco, risaliva la costa della Calabria. Quella mattina il vento era stato così forte che aveva permesso alla nave di attraversare in poche ore un ampio golfo fino a un basso promontorio che lo delimitava a nord. All'ultimo momento, quando già si avvicinavano le ombre della sera, apparve alla vista dei naviganti una piccola insenatura protetta da tutti i venti. Enea decise di entrarvi per la notte e ordinò di dare fondo all'ancora. In quella piccola

baia le acque erano completamente calme ed anche insolitamente fredde. Da una grotta sul fondo sgorgava infatti una sorgente di acqua dolce freschissima, alla quale i Troiani poterono rinnovare le loro provviste di acqua dolce.

La notte trascorse tranquilla. Anche Palinuro dormì, stanco per la lunga navigazione, e come sempre sognò Iole. Al mattino si alzò un leggero vento ancora da sud-est: l'ideale per risalire la costa dell'Italia. I naviganti erano stanchi e volentieri sarebbero rimasti ancora in quella piccola insenatura circolare che li aveva ospitati per la notte come un amorevole grembo materno, ma Enea aveva fretta di ripartire, sicuro com'era del glorioso destino che lo attendeva, e ordinò a Palinuro di radunare l'equipaggio per fare rotta verso nord. Palinuro non poté fare a meno di pensare, con una certa amarezza, che Enea non aveva avuto tanta fretta quando se l'era spassata per più di un anno con la regina Didone in quel di Cartagine; ora invece era ansioso di trovare la famosa scrofa bianca.

Naturalmente Palinuro tenne questi pensieri per sé e ordinò all'equipaggio di uscire dalla baia a remi. Una volta al largo poterono issare la vela ed il vento propizio spinse la nave verso nord.

Superato il piccolo promontorio, apparve una costa alta e frastagliata, completamente deserta. In lontananza si vedeva un'isoletta bassa, separata dalla costa da un brevissimo tratto di mare. Palinuro governò in modo di passare all'esterno dell'isola, dove arrivarono in poco meno di un'ora.

A quel punto il vento, già debole e incostante, cessò del tutto e la nave si fermò. Palinuro ordinò all'equipaggio di armare i remi e la nave poté proseguire faticosamente la navigazione.

Superata la piccola isola, apparve sulla destra un'ampia spiaggia bianca, che si estendeva in lunghezza fino ad un imponente promontorio, che ostruiva la visuale dell'orizzonte e sembrava voler negare il passaggio alla piccola nave di Enea.

Per proseguire il viaggio verso nord era necessario doppiare il promontorio, ma una lieve brezza, questa volta contraria, si ostinava a rallentare la già faticosa navigazione dei Troiani. Dopo il mezzogiorno il vento contrario cominciò a rinfrescare e spazzò completamente le poche nubi del mattino. Gli uomini ai remi però, per quanti sforzi facessero, non riuscivano a far avanzare la nave. Palinuro fu costretto a deviare verso destra, su una rotta parallela alla lunga spiaggia bianca, in modo da evitare di affrontare una lotta impari con il vento che soffiava dalla punta del promontorio e che, con l'avanzare del pomeriggio, si faceva sempre più veemente. Anche il mare, che al mattino era stato quasi calmo, cominciava ad incresparsi di piccoli spruzzi bianchi.

A un certo punto, vista la lentezza della navigazione, nonostante gli sforzi dei rematori ormai stremati, il principe Enea aveva quasi pensato di fermarsi sulla spiaggia in attesa di venti più propizi, ma ad uno sguardo attento, a differenza della costa che avevano percorso al mattino, questa non sembrava affatto disabitata. In cima al promontorio e qua e là sulle colline vicine si vedeva il fumo di alcuni fuochi. Non conveniva rischiare l'incontro con degli sconosciuti che potevano essere ostili, e poi sulla spiaggia non si vedeva nessuna scrofa e tanto meno dei porcellini bianchi. Enea, quindi, ordinò ai suoi uomini di stringere i denti e proseguire.

Solo al tramonto il vento contrario cessò. Gli uomini erano esausti e lo stesso Palinuro era stremato per le lunghe ore passate al timone con il sole ed il vento negli occhi. Ormai erano ai piedi del grande promontorio; la nave era vicina ad un isolotto affollato di gabbiani, al di là del quale si intravedeva una spiaggetta incastonata tra rocce gialle striate. In quella piccola baia l'acqua era verde e invitante, ma Enea non si fidava a fermarsi: anche se non si vedeva anima viva, i Troiani avevano la sensazione di essere osservati da gente ostile. Nonostante la stanchezza bisognava proseguire.

Prima di dare quest'ordine sicuramente sgradito all'equipaggio che avrebbe desiderato solo una notte di riposo, Enea si consigliò con Palinuro, il suo nocchiero.

“Palinuro, capisco che siete molto stanchi; siamo tutti stanchi. Ma non mi sembra il caso di sbarcare. Questo luogo è sicuramente abitato, anzi su quella collina di fronte, mi sembra di vedere un villaggio. - disse indicando una collina tondeggiante affacciata sul mare tra la foce di due fiumi - Non sappiamo come questa gente potrebbe accoglierci. Tu che cosa proponi?” aggiunse fingendo di coinvolgere Palinuro in una decisione che in cuor suo aveva già preso.

Palinuro conosceva troppo bene il suo signore per non capire che quella domanda era puramente retorica e quindi rispose: “Non sbarchiamo, Enea. È troppo rischioso. Fermiamoci al riparo di questo scoglio, dove le acque sono calme, e facciamo riposare gli uomini fino al calar delle tenebre. Mangeremo e berremo un po' delle nostre provviste e poi proseguiremo a remi. Quello che ci ha ostacolato nel pomeriggio è un vento di bel tempo: gira col sole. Domattina il sole sorgerà alle nostre spalle ed il vento ci spingerà.”

Poi, tacitando la preghiera di tutto il suo essere che lo implorava di poter riposare, aggiunse: “Inoltre, poiché ritengo che doppiare questo promontorio così grande non sarà cosa facile, consiglio di approfittare della calma della notte per superarlo a remi. Domattina, dopo il sorgere del sole, avremo il vento in poppa e potremo proseguire il nostro viaggio senza sforzo.”

Enea, ben conoscendo anche lui i suoi uomini, si aspettava una risposta del genere e, fingendo di assecondare il suo nocchiero, decretò: “Va bene. Faremo come tu dici, Palinuro. Fai rifocillare gli uomini e quando sarà notte partiremo”.

“Come tu desideri, Enea.” concluse Palinuro.

\* \* \* \* \*

La notte calò rapidamente. Lo stridio dei gabbiani si spense e la nave fu avvolta nel silenzio. Sulla collina tra i due fiumi si accesero dei fuochi: lassù doveva esserci veramente un villaggio.

Dopo un po' da dietro la collina sorse la luna: era il plenilunio e la nave dei Troiani fu circondata da un flusso d'argento.

Solo il grande promontorio oscuro e minaccioso incombeva su di loro. Era il momento di affrontarlo: bisognava proseguire il viaggio verso nord.

A malincuore Palinuro ordinò agli uomini dell'equipaggio di mettersi ai remi. Nonostante la stanchezza quella notte sarebbe dovuto restare sveglio, ma non era questa la prospettiva che lo turbava. Quello che più gli dispiaceva era che, non abbandonandosi al sonno, non avrebbe potuto sognare Iole, perché quel sogno, anche se sempre diverso, sempre in qualche modo tormentato, era l'unico sollievo ad un'esistenza che si trascinava e che sentiva sempre più senza scopo.

La nave, spinta lentamente dagli stanchi rematori, cominciò ad avanzare. I remi, affondando nelle acque lucide e oscure, emettevano delle scie luminose, che poi si univano a poppa fino a formare un unico bagliore che si spegneva lentamente nel buio della notte. Erano le noctiluche, minuscoli crostacei che accompagnavano la nave fin dal lontano mar Egeo.

Sulla destra scorreva lentamente la costa scoscesa del promontorio, che, a mano a mano che la nave proseguiva, sembrava allungarsi e non finire mai. Dopo un tempo che sembrò interminabile, la nave dei Troiani raggiunse il capo. Finalmente davanti ai loro occhi apparve il mare aperto ed un'altra punta lontanissima. Sulla destra si vedeva un'ampia spiaggia e una costa con molte insenature che promettevano riparo.

Con le prime luci dell'alba, dalla costa si levò un freddo vento di terra, che, precipitando direttamente dalle montagne lontane, cominciò ad incresparsi le limpide acque del Tirreno. Quella brezza vigorosa e frizzante sembrava favorevole alla navigazione sulla rotta di nord-ovest seguita dalla nave e Palinuro comandò che si issasse la vela, anche per far riposare i rematori ormai esausti. Agli uomini dell'equipaggio non parve vero di potersi finalmente fermare: lasciarono i remi e, dopo averli tirati ed assicurati a bordo, si adagiarono sul pagliolato per poter finalmente riposare. Ben presto tutti caddero in un sonno profondo; solo Palinuro rimase sveglio, da solo a governare la nave.

Palinuro lottava contro il sonno fin dalla partenza. Una voce interiore gli ordinava imperiosa di proseguire al timone della nave di cui, esperto nocchiero, aveva il comando e la responsabilità. Ma un'altra voce più dolce, più subdola, più femminile lo cullava dolcemente e gli chiedeva di addormentarsi, perché il sogno di Iole lo stava aspettando.

Palinuro resistette a lungo a questa lusinga, ma le prime ore del mattino, subito dopo l'alba, sono proprio quelle in cui Morfeo, il dio del sonno, riesce ad aver ragione anche del più ostinato mortale. Quindi, come era prevedibile, una volta doppiato il capo, con la dolce carezza del vento sulle spalle, la voce femminile, quella subdola e ingannatrice, ebbe il sopravvento. E Palinuro si addormentò.

Per un po', mentre la nave proseguiva da sola nella sua rotta, egli rimase inconsciamente aggrappato al timone. Ma poi, come tutte le notti, Iole gli apparve in sogno ed egli, sempre inconsciamente, fece per abbracciarla, si mosse e dolcemente scivolò a mare.

L'impatto con l'acqua fredda lo risvegliò di colpo. Affondò per un tratto nel mare limpido e azzurro, ma subito riprese coscienza ed emerse con furia. Fece però solo in tempo a vedere la nave che, spinta dal fresco vento del mattino, si allontanava velocemente da lui. Provò a urlare, a chiamare i compagni, ma nessuno rispose. Tutti dormivano di un sonno profondo.

Palinuro era un buon nuotatore e la spiaggia bianca intravista dopo aver doppiato il capo sembrava abbastanza vicina. Era impossibile raggiungere la nave ormai troppo lontana, quindi egli decise di raggiungere la spiaggia a nuoto.

Dopo un tempo che gli parve interminabile, con le forze che stavano per abbandonarlo, finalmente riuscì a raggiungere la costa. In quel punto una catena di bassi scogli, allineati a pochi metri dalla battigia, delimitava una specie di piscina naturale, dove l'acqua era calma e tiepida. Fu lì che approdò con un ultimo sforzo. Poi solo, disperato per l'incertezza del destino che lo attendeva, si gettò sulla sabbia. In breve, si addormentò, ma questa volta non sognò nulla.

\* \* \* \* \*

Le tre ragazze scendevano di corsa lungo il sentiero che portava al mare. Ridevano e scherzavano con la spensieratezza della gioventù. Scendevano alla spiaggia per raccogliere il sale che si formava nelle

cavità degli scogli che emergevano dalla sabbia in riva al mare. Erano allegre perché, pur dovendo assolvere il compito della raccolta del sale, sapevano che si sarebbero attardate per bagnarsi, lontane da occhi indiscreti, in quella piscina naturale in riva al mare, che chiamavano “Mare morto”, perché lì le acque erano sempre calme, come quelle di una piscina.

Poco più indietro scendeva un'altra fanciulla, bionda, bellissima, ma forse meno allegra, che si attardava lungo il sentiero.

“Kamaraton, Kamaraton, sbrigati! - la chiamarono le tre ragazze che erano quasi arrivate alla piscina – Vieni a fare il bagno. Non ci far perdere tempo!”

E poi, ridendo fra di loro: “Com'è strana Kamaraton, sta sempre un po' sulle sue, e poi ancora non riesce a parlare bene la nostra lingua. Sembra quasi che non ne abbia voglia! E poi non ci ha mai detto qual è il suo vero nome: si vede che le piace Kamaraton, come l'abbiamo chiamata noi perché veniva dagli scogli della ninfa che ha proprio quel nome.”

“Sarà per quello che ha passato, poveretta! Pensate che vuol dire partire su una nave, chissà da dove, e poi venire a naufragare proprio qui sulle scogliere della grotta Azzurra!”

“Quando l'abbiamo trovata sulla spiaggia era mezza morta. E non si sa nemmeno che fine abbiano fatto i suoi compagni di viaggio.”

“A proposito! Avete visto quella nave ferma ieri sera dietro allo scoglio del Coniglio? Stamattina quando mi sono alzata non c'era più.”

“Chissà chi era. Di qua passano tante navi, ma nessuno si ferma. Saranno partiti durante la notte.”

Le ragazze, allegre e cinguettanti come uccellini, erano ormai arrivate sulla riva. La prima di loro, ansiosa di bagnarsi nelle acque limpide, si avviò verso uno scoglio a mezz'acqua per liberarsi della tunica, ma improvvisamente vide qualcosa di inaspettato e dette un grido. Sul bagnasciuga giaceva un uomo, un giovane, abbandonato con il viso posato sulla sabbia, come fosse immerso in un sonno profondo. Le amiche raggiunsero di corsa la fanciulla.

“Mamma mia! Chi può essere? Un naufrago?”

“Poveretto! Ma è ancora vivo? Sembra che dorma.”

Attratta dalle grida, si avvicinò anche Kamaraton. In un primo momento notò soltanto il gruppo delle ragazze chine su qualcosa adagiato sulla spiaggia. Si fece largo e vide anche lei di che cosa si trattava: uno straniero, uno sconosciuto che evidentemente aveva subito la sua stessa sorte. La sua nave doveva essere naufragata nel difficile passaggio del capo ed egli chissà come era arrivato lì.

Si chinò per guardarlo meglio e improvvisamente lanciò un urlo, si inginocchiò accanto all'uomo e, dopo aver pronunciato alcune parole in quella lingua che le sue amiche non comprendevano, scoppiò in un pianto diretto.

Ma erano lagrime di gioia, perché Kamaraton, il cui vero nome era Iole, aveva riconosciuto il suo amore, il suo Palinuro. Lo afferrò per le spalle, lo scosse e fece per abbracciarlo.

E Palinuro aprì gli occhi.

Anche questa volta il sogno era tornato e Palinuro, come ogni notte, rivedeva la sua Iole. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso: era giorno e il sole lo riscaldava e anche la spiaggia e gli scogli e gli alberi sullo sfondo sembravano reali. Improvvisamente fu colpito come da un fulmine e si rese conto

di essere sveglio e una gioia terribile, quasi mortale, lo invase quando realizzò che Iole, che lo abbracciava piangendo, non era l'ombra di un sogno, ma era proprio lei, viva, reale, tenera, innamorata, sua per sempre. Gli dèi avevano esaudito le sue preghiere e non l'avrebbe lasciata mai più.

\* \* \* \* \*

Questa storia Virgilio non ce l'ha mai raccontata, ma possiamo immaginare quello che successe.

Due innamorati si erano miracolosamente ritrovati dopo anni di peripezie e tutti, anche gli abitanti del villaggio, che a suo tempo avevano amorevolmente accolto Iole, fecero festa.

Quella notte Iole e Palinuro fecero l'amore. Fu come la prima volta, anzi più bello, perché erano rinati, erano ritornati giovani e felici e soprattutto una nuova vita era incominciata.

Quando si svegliò la mattina dopo, Palinuro era pensieroso. Guardava con tenerezza la sua Iole ancora addormentata e pensava che, incredibilmente, il miracolo che non osava nemmeno sperare si era invece avverato. Erano di nuovo insieme e lo sarebbero stati per sempre.

Ma un pensiero molesto, come un tarlo sottile, si insinuava nella sua mente e incrinava la sua gioia perfetta.

Iole si svegliò e guardò Palinuro. Con intuito femminile si accorse che il suo amato non era sereno. Si alzò su un gomito e, guardandolo negli occhi, gli chiese: "Che c'è, amore? Sento che c'è qualcosa che ti turba, che la tua felicità non è perfetta."

"Non è nulla, Iole, sono l'uomo più felice del mondo. Come potrei non esserlo ora che ti ho ritrovato? Soltanto pensavo ad Enea ed ai miei compagni, che sono andati via senza di me, dopo che Morfeo mi ha ingannato facendomi cadere dalla nave mentre ero al timone. Riusciranno a cavarsela? Oppure mi stanno cercando?"

"Ma che dici, Palinuro! Ti preoccupi troppo. Enea sta certamente proseguendo il suo viaggio. Non hai detto proprio tu che il fato gli ha destinato un futuro radioso e che dalla sua stirpe nascerà una città che, a differenza di Troia, sarà eterna?"

"Sì, Iole, ma forse hanno bisogno di me, del loro nocchiero. Dobbiamo partire e cercare di raggiungerli!"

Iole si fece seria e avvicinò il suo viso a quello di Palinuro. Poi lo prese tra le mani e lo baciò appassionatamente. Quindi soggiunse: "Sei uno stupido, amore mio. Pensi ancora che Enea ti stia cercando? Pensi veramente che abbiano bisogno di te? Essi se ne sono andati e non ti hanno nemmeno cercato. Ti credono morto e va bene così!"

Palinuro fece per rispondere, ma Iole lo zittì con un bacio e continuò: "Se tornassi da loro, resteresti solo un povero nocchiero. Arrivati alla fine del viaggio, nessuno si ricorderà di te e il tuo nome sarà dimenticato. Invece, sapendoti morto, ti cercheranno nell'Ade, ti dedicheranno poemi, cenotafi ed anche questo promontorio dove sei caduto a mare prenderà il tuo nome! Lascia ad Enea il suo fulgido destino, ma tu resta con me in questo luogo meraviglioso dove gli dèi hanno voluto che ci ritrovassimo, per tutta la breve eternità che essi vorranno concederci."

Queste parole, che poi erano proprio quelle che Palinuro avrebbe voluto ascoltare, fugarono ogni scrupolo ed ogni dubbio. E poi ogni uomo fa sempre quello che vuole la sua donna, anche se si illude di decidere lui. E così decise di restare.

Iole e Palinuro rimasero per sempre a Palinuro. E vissero felici e contenti.